



Spunti per una pedagogia nonviolenta

Esperienze concrete in classi elementari

a cura di **Angela Dogliotti Marasso**

Le esperienze qui raccontate fanno parte del materiale nato dai percorsi di educazione alla pace fatti nelle scuole elementari di Vecchiano e Migliarino, in provincia di Pisa, tra il 1999 e il 2003.

Pace è un concetto che richiama bontà, armonia, eliminazione del conflitto. Concetto da cui nasce l'equivoco che l'educazione alla pace serve a diventare più buoni, più obbedienti, più disciplinati. Questo equivoco, che è ancora molto diffuso, nasce da una idealizzazione della realtà. La realtà è conflittuale. Il conflitto è lo spazio in cui le diversità si scontrano e si confrontano. Lungi dal dover essere eliminato, il conflitto è una opportunità per apprendere nuove modalità di convivenza. In questa ottica l'educazione alla pace diventa 'alfabetizzazione al conflitto' e la nonviolenza offre strumenti per operare una scelta pedagogica profondamente rinnovatrice.

Propongo sempre momenti di silenzio alla classe e, dopo l'imbarazzo iniziale, la proposta è accolta con piacere. Insieme al silenzio, propongo semplici esercizi di rilassamento e di consapevolezza sul respiro. Nelle attività, che comprendono visualizzazioni, disegno, scrittura collettiva e drammatizzazione, do molto spazio al gioco, in quanto momento essenziale sia per la socializzazione che per lo strutturarsi delle relazioni. Ma ciò che faccio essenzialmente è pormi in ascolto, e non esito a interrompere l'attività che stiamo facendo per raccogliere gli spunti che nascono durante il lavoro.

Ascoltare è innanzitutto dare spazio al disagio, al bisogno di riconoscimento – quante volte frustrato -, alla rabbia, alla tenerezza, insomma alle emozioni. Un lavoro delicato, che richiede sensibilità, disponibilità a mettersi in gioco, pazienza soprattutto, perché l'ascolto non finisce mai. Ciò che è incoraggiante è sapere che un vero ascolto è sempre fruttuoso, e non solo per il gruppo-classe oltre che per i bambini e le bambine singolarmente, lo è anche per chi è nella posizione di educatore, perché si resta contagiati dalle risorse creative di cui i piccoli, i giovani sono capaci.

Tra i tanti episodi di cui ho fatto esperienza in questi anni, ne ho scelti alcuni che mi sembrano significativi per chiarire cosa intendo per ascolto.

Le montagne verdi

Sono in una terza. Chiedo ai bambini di chiudere gli occhi, di portare l'attenzione al respiro e di visualizzare un colore. Finito il rilassamento, chiedo quale colore è sta-

to visualizzato. La maggior parte dei bambini ha visualizzato il verde. Chiedo di collegare il colore a un'immagine. M. un bambino timidissimo, molto sensibile, dice che ha visualizzato montagne. L. un bambino sicuro di sé, lo rimbecca, dicendo che le montagne sono marroni. M. non reagisce, anche se è evidente che è rimasto male. Vengo in suo aiuto. Faccio notare che le montagne possono essere di tanti colori – bianche, se c'è la neve, nere-rossicce se c'è stato un incendio, verdi se c'è vegetazione - e aggiungo che le montagne sono marroni sulle cartine geografiche. L. a malincuore, ammette che è vero. Gli costa riconoscere le ragioni del compagno, rispetto al quale si sente intellettualmente superiore. M. si sente sollevato e rincuorato. È stato sostenuto e riconosciuto. Il riconoscimento dato a M., oltre che a rafforzare lui – la crescita in autostima è essenziale allo svilupparsi di relazioni autenticamente non violente – può servire all'intera classe, che viene incoraggiata a rispettare le diversità di opinioni e a uscire dagli stereotipi.

Di che colore è la pace?

Sono in una quarta. Chiedo "di che colore è la pace?" La maggior parte dei bambini risponde "bianca", risposta che rimanda al concetto di pace come neutralità, dissoluzione dei contrasti. A. un bambino spesso assente, poco partecipe, da' la sua risposta "la pace è di tutti i colori". "Bella risposta" dico e, per la prima volta lo vedo meno sonnacchioso, quasi contento, la cosa non passa inosservata. P., che ha capito benissimo la domanda, chiede "ma che domanda avevi fatto"? Dietro la sua domanda colgo lo stupore per il successo di A. e insieme un po' di invidia per lui. Dietro la sua domanda 'asettica' ci sono emozioni che non trovano le parole per essere espresse. Raccolgo la domanda, che offre un buono spunto per lavorare sull'invidia, sul riconoscimento, sulla frustrazione. È importante che P. riconosca la propria invidia e possa trasformarla in un sentimento di riconoscimento per A., senza per questo sentirsi sminuito.. processo che non solo rafforza A., ma libera P. dall'atteggiamento di competitività che alimenta l'invidia. E qui credo che ci sarebbe da capire meglio quanto l'invidia sia un sentimento che crea competizione e quanto invece non sia una cultura fondata sulla competizione che induce l'invidia.

La chiave dell'amore

Sono in una terza. Iniziamo in cerchio, dicendo come ci

sentiamo. M., uno dei tre bambini nuovi nella classe e, come gli altri due, ancora non ben inserito, dice "voglio essere aperto". Colgo la palla al balzo e dico "bene, vediamo cosa possiamo fare". Lo prendo per mano e, immediatamente, uno dopo l'altro, anche gli altri due bambini dicono "anch'io, anch'io". Anche loro vogliono essere "aperti". Qualcosa si sta muovendo e mi lascio guidare da loro e dalla classe. I due bambini si uniscono spontaneamente a me e a M. e così iniziamo a formare un cerchio più piccolo all'interno del cerchio più grande. Dico "e ora come facciamo ad aprirci?" M. chiama un compagno, poi un altro e poi un altro ancora e il cerchio piccolo cresce. Le bambine protestano perché vengono chiamati solo i maschi. I bambini, senza volerlo, hanno ricreato un gioco antico, semplice e insieme complesso "oh che bel castello", che era fonte di gioia e di frustrazione - chi veniva chiamato per ultimo non era proprio felice. I bambini hanno ormai preso le redini del gioco e io esco dal cerchio - che ora si è chiuso - pur continuando a sostenerli. M. fa ancora una richiesta "come faccio ad aprirmi?" Davvero coraggioso! Dico "proviamo a chiedere aiuto", senza avere nessuna idea su come fare. So che i bambini troveranno la soluzione. S., che è nel cerchio esterno, propone "con la chiave dell'amore". Quale miglior aiuto di questo! Intanto i bambini nel cerchio interno, senza che io dica niente, si chiudono a riccio, si accovacciano stringendosi l'uno all'altro, con le teste vicine. Ora ci vuole "la chiave". Prendo un pennarello e dico "questa è la chiave, proviamo ad aprire", lo do a M. e lui, senza esitare va ad "aprire" uno dei compagni. Il gioco funziona e funziona anche perché si sentono loro i protagonisti. In fondo il gioco sono stati loro a inventarlo. Qualcuno dice "bisogna aprire il cuore". Si è creata un'atmosfera di grande empatia. Il pennarello-chiave passa di mano in mano, i bambini fanno a gara per poter usare "la chiave dell'amore". Ogni bambino che viene "aperto" si alza dal cerchio, chi stracchiandosi, con una mimica molto efficace, chi più imbarazzato. Non è così facile aprirsi all'amore. Il riccio, poco a poco si apre e, quando l'ultimo bambino è stato "aperto", formiamo un unico cerchio. M. ci sorprende ancora dicendo "stavo meglio chiuso, stavo più caldo" e ci offre lo spunto per riflettere sul bisogno di proteggersi. La paura di amare e di essere amati, insieme al bisogno di calore e al desiderio di aprirsi sono stati messi in scena con la spontaneità di cui i bambini sono capaci. Incoraggiarli nell'esprimersi, sostenerli quando si esprimono è il compito che spetta a noi adulti. E non dobbiamo temere di commuoverci ogni volta che sono loro a insegnarci qualcosa.

Credo proprio che il valore educativo di questi episodi stia nel fatto che i bambini li hanno vissuti in prima persona, coinvolgendosi direttamente. Una cosa è parlare della ricchezza delle differenze, della giustizia, dell'accoglienza, altra cosa è farne esperienza concreta...



l'esperienza è trasformativa e sedimenta cambiamenti molto più di tante parole, perché l'esperienza va a toccare la persona nella sua interezza, che è fatta di ragione e sentimenti, di mente e cuore.

L'ossessività del programma da svolgere, l'assillo degli obiettivi strettamente scolastici, impediscono spesso, anche agli /alle insegnanti più motivati/e, di aprirsi alla sperimentazione di una nuova modalità pedagogica, nella quale i bambini e le bambine siano visti come la novità che può portare mutamenti. Bisogna avere il coraggio di sperimentare relazioni educative nuove e la scelta pedagogica nonviolenta, ponendosi come l'alternativa tra un'educazione autoritaria che nega il conflitto e un'educazione permissiva che lo rimuove, offre gli strumenti per liberare le energie soffocate sia degli educati che degli educatori, in un processo in cui si dia spazio alla creatività. Mi piace concludere con le parole di Pat Patfoort: "Un modo elementare di incoraggiare attivamente la creatività è quello di aumentare la nostra forza nel fare le cose che sentiamo che è bene fare, anche se sono 'diverse'. Una affermazione positiva della creatività degli altri può essere una forma di sostegno a questi"³.

Gabriella Favati

¹ Questa ridefinizione di educazione alla pace è di Daniele Novara. Nei suoi scritti ho trovato alimento e strumenti per la mia 'rigenerazione formativa'. Per alcune riflessioni sulla sua prospettiva pedagogica si può vedere *Azione nonviolenta*, gennaio-febbraio 1997.

² Ho trovato molto utile, nella mia pratica, l'insegnamento di Thich Nhat Hanh, in particolare *Essere pace, Il miracolo della presenza mentale, Discorsi ai bambini*, pubblicati da Ubaldini.

³ Pat Patfoort, *Costruire la nonviolenza*, Bari, La meridiana, 1995 (2 ed.), p.67.

